

Maria Pia Michelini

# ZENA LA NUDA

Panesi Edizioni

*ZENA LA NUDA* di Maria Pia Michelini

©2018 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione: settembre 2018

Copertina a cura di Tatiana Sabina Meloni creata con immagini libere da copyright.

[www.panesiedizioni.it](http://www.panesiedizioni.it)

*Il tempo cambia molte cose nella vita,  
il senso, le amicizie, le opinioni,  
che voglia di cambiare che c'è in me.  
Si sente  
il bisogno di una propria evoluzione  
sganciata dalle regole comuni,  
da questa falsa personalità.*

Franco Battiato



Quante vite in una vita.

Cosa ci portiamo dietro e cosa lasciamo per strada  
nei giorni che seguono altri giorni?

Abbiamo infinite possibilità in cui spaziare  
o siamo incastrati in un destino a cui possiamo solo  
adeguarci?

La vita mi ha dato la risposta.

E continua a farlo, finché cammino su questa terra.

Se vuoi, la confronto con te.

Altrimenti chiudi il libro e, mi raccomando, ricicla la  
carta!



# 1

«Buona sera. Sono Zena Nardi. Sono qui per il ricovero.»

«Prego, venga avanti. Dov'è la paziente che accompagna? La chiami, così le mostriamo la camera. La signora cammina da sola o ha bisogno di aiuto?»

«Veramente la paziente sono io.»

«Lei? Che ci fa qui? Non è troppo giovane per unirsi a questa compagnia? Si guardi intorno.»

Sbirciai di sfuggita le camere affacciate su quel tratto di corridoio. Il reparto di Medicina Generale somigliava più a uno di Geriatria. Dall'ultima camera a sinistra proveniva un lamento insistente, parole indistinte di una donna che sembrava non avere più fiato.

Sapevo che sarei rimasta solo per pochi giorni, per alcuni accertamenti sulla mia salute eternamente anemica. La vita, fino ad allora, non mi aveva mai concesso di fermarmi ad ascoltare la mia stanchezza, che con il tempo era diventata mia fedele compagna di viaggio, silenziosa e sottile.

Le ultime analisi avevano sconcertato i medici del Centro Prelievi, tanto da invitarmi a ripeterle e da suggerirmi ulteriori indagini da iniziare subito. Mentre seguivo l'infermiera che mi accompagnava alla camera assegnatami, sentivo ancora addosso l'imbarazzo provato quella stessa mattina nelle sale del Pronto Soccorso, dove ero stata inviata dai medici dello stesso Centro Prelievi.

Mi riconosco una particolare attitudine a infilarmi in situazioni imbarazzanti e anche quella mattina feci la mia

parte per non perdere l'occasione.

La dottoressa di turno al Pronto Soccorso mi aveva accolto con gentilezza, in mezzo a quel vorticoso via-vai di emergenze. Dopo una prima visita che non rivelava particolari anomalie, mi avisò che era necessario un *check-up* più approfondito prima di passare in reparto e andò a chiamare un collega.

«Le farà una visita anale, leggermente fastidiosa. Stia tranquilla, è questione di un attimo.»

Feci un sorriso e non risposi.

Al dolore fisico ero meno abituata rispetto a quello morale. Ma in famiglia, e in altre come la mia, avevo visto soffrire molto e imparare a convivere col dolore in varie maniere, chi con le preghiere, chi con gli impropri. Qualcuno andava avanti come poteva, qualcun altro implorava la grazia di essere liberato dalle proprie membra invalidate e dalla disperazione che si era fatta padrona. Io assistevo e mi barcamenavo tra il tentativo di dare sollievo e il continuo senso di inadeguatezza a sollevare i loro pesi.

Questi pensieri attraversarono la mia mente in un attimo, ma l'arrivo del dottore mi riportò al presente.

Quella voce la conoscevo.

«Buongiorno. Sono il dottor Borselli.»

Lo disse girato di lato, senza ancora avermi vista.

Era proprio lui: il padre di una mia alunna. Cercai di vedere se sotto quella folta barba il suo volto si fosse arrossito quanto il mio.

«Ehm, guarda chi si vede!», continuò. «Che ci fa da queste parti? La credevo già al mare.»



«Non vado al mare da secoli», risposi.

«Ecco, ora, a dire il vero, dovrei infilarle un dito... ha capito dove, no? Bene. Si tolga gli slip e si distenda sul fianco sinistro, per favore.»

Indugiai per qualche secondo, tanto per prendere coscienza della situazione, ma, appena incrociammo gli sguardi, scoppiammo entrambi in una risata incontenibile. Non fu facile recuperare un atteggiamento maturo.

Fu davvero questione di pochi minuti.

«Le prescrivo una gastroscopia e una colonscopia per chiarire la situazione. Così ci togliamo ogni sospetto di emorragie interne, ok?»

*Ok? Niente affatto!*, avrei voluto rispondere. Ma il mio equilibrio di quasi quarantenne e di insegnante era già stato minato a sufficienza, quella mattina. Meglio fingere un logico consenso, condito dal mio solito sorriso.

«La ricoveriamo oggi stesso. Vada a casa a preparare le sue cose.»

Avevo riempito una borsa al volo. Un po' di biancheria, ma soprattutto libri. Non mi avventuravo in una vacanza ma avrei avuto ore a disposizione per viaggiare tra pagine e personaggi in tutta calma, per qualche giorno.

«Ecco, il suo letto è questo.»

Salutai le altre ricoverate, sembrava mi aspettassero da tempo.

«Buona sera, come va? Tutte qui anche voi per le vacanze estive, eh. Hotel vista mare, vero?»

Risero.

Camera da quattro letti, compagne tranquille, accoglienti. Alda era timida, vedeva poco e si sforzava di

mettere a fuoco la mia figura. Le carezzai la mano che teneva stretto il risvolto del lenzuolo e mi presentai. Si commosse. Najah invece iniziò a parlare in un italiano corretto, intercalato da espressioni arabe mai tradotte. Solo il sonno spegneva quel fiume di parole, di tanto in tanto. A fine serata conoscevo già buona parte della sua vita. Clara invece sembrava una coperta distesa sul letto, animata solo da un respiro lieve. Dicevano tutti che non fosse più in grado di capire, feci come se ciò non fosse vero e decisi di offrirle le migliori attenzioni.

*Se non riesce ad esprimersi, mi disse, come può dimostrare di comprendere?*

Mi vergognavo a confidare a qualcuno che mi sentivo felice di essere lì. Quando mai una persona è contenta di stare in ospedale?

Davanti a me era piovuta una tirocinante emozionata e impaurita, insieme a un'infermiera che faceva da supervisore. Si presentò con uno strano termometro che non mi sembrava uno strumento affidabile.

*Mah, dubitare è lecito, no?*

Però quell'attenzione mi piaceva, me ne rendevo conto lì, sul momento. Una ragazza davvero imbranata, devono averla silurata in tronco, poveretta. Io cercavo di darle soddisfazione ringraziandola del suo servizio, impacciato, non lo nego. Mi dispiaceva per lei.

Dopo un paio di giorni, avevo ricevuto già una fila di visite.

«Ma quanti amici hai? Bello però, eh. Ti viene a trovare tanta gente. E poi sono tutti simpatici», disse l'addetta alle pulizie.

Era vero. Sembrava che i miei amici venissero non solo per me, ma per tutti, pazienti e parenti, infermieri e medici, con la limpidezza di chi ha l'abitudine di dare la vita.

Un giorno, Nadia si trattenne più degli altri.

«Ora vado da Laura. È ricoverata in Oncologia. L'attesa dei risultati è estenuante ma lei è forte. E c'è anche Marta, nella camera accanto. I loro sono problemi seri.»

*Sicuramente più dei miei. Ma è il mio momento, questo! Perché questa mi parla delle disgrazie degli altri?, pensai.*

«Cara Zena, dobbiamo lasciar fare a Dio, affidarci alla Sua volontà.»

La Sua volontà? Ma quale era la Sua volontà? Guardai Dio negli occhi. Dio sorrideva. Sembrava quasi dirmi: "Che c'entro io? Mi mettono sempre in ballo".

Fin da bambina ho percepito con normalità la sua presenza e sono cresciuta in confidenza con Lui. Niente di strano o di visionario. So solo, per certo, che è qui. Non saprei spiegarlo a parole.

Insomma, come dicevo, sorrideva.

Mai come in quel momento avevo avuto chiara una certezza: l'unica sua volontà è la felicità di ciascuno, per il fatto che ci ha inventati, donandoci la possibilità di cogliere quotidiane opportunità di realizzarci pienamente.

Subito mi chiesi, allora, cosa ne avessi fatto di tutti i miei anni, fino a quel momento.

Avevo arrancato per circondarmi di persone che mi dicessero cosa dovevo credere, pensare, scegliere, per essere come si deve. Ma chi lo decide?

Adesso sentivo, fortemente sentivo, in-con-trol-la-bil-

men-te sentivo, che i bottoni di quel vestito normale e corretto che indossavo ogni giorno saltavano ad uno ad uno, le cuciture non reggevano più, l'orlo si disfaceva e stavo per scoppiarci dentro.

Finché un giorno mi sarei trovata, finalmente, nuda.

## 2

«Stasera tutti da Silvia. Vieni, vero? Non ti farai mica pregare?»

«Ma chi, io? Dai, verrò, vediamo...», disse Riccardo.

Si sentiva in gabbia davanti a ogni impegno da confermare che non fosse il suo lavoro, ovviamente. Questo gli serviva come sabbia sotto cui mettere la testa per non pensare; infatti, non prendeva ferie da anni.

Per il resto, spilluzzicava esperienze a destra e a manca, si lasciava illudere che questo modo di prendere per il culo la vita lo rinsavisse dalle batoste subite, dalle fregature dei sentimenti e dalle paure che spesso crescono dentro, di conseguenza. Aveva un gran numero di conoscenze ma non stringeva profonde amicizie con nessuno.

Era appassionato di ecologia, si consolava con le meraviglie della Natura, in particolare dei boschi, delle piante e delle erbe. Tutto quello che non era umano era certamente migliore, meno cattivo.

«Riccardo! Riccardo!»

Quella voce stridula lo raggiunse appena mise piede a casa di Silvia.

«Sono Giovanna, ti ricordi di me? Lei è Piera, la mia amica.»

«L'hai portata alla cena, ottima idea. Ma come stai bene con quel vestito!»

In realtà l'aveva osservata di sfuggita, ma sapeva che le donne sono sempre affamate di complimenti. Parlava così, tanto per dire. Volava sopra la testa di tutti. La voce diceva

una cosa e il suo corpo un'altra. Non guardava mai negli occhi le persone, lo irritavano quelle che lo facevano con lui. Si teneva a distanza e, se qualcuno si avvicinava per un amichevole abbraccio, offriva distrattamente la guancia e irrigidiva tutta la sua persona. Ma gli ospiti erano così distratti nei loro dialoghi istantanei, che mentre salutavano l'uno, già guardavano un altro, facevano domande senza ascoltare le risposte. Quei "come stai" senza interesse, buttati là per non sapere cos'altro dire.

«Riccardo, che elegante, come sempre. Dimmi che sei libero e metto subito gli occhi su di te.»

«Scusa, vado a salutare Antonio.»

Quando aleggiava aria di tentate conquiste, cercava di sfuggire immediatamente. Se non ci riusciva, faceva di tutto per scoraggiare la predatrice di turno, inventando di essere un disgraziato senza lavoro, donnaiolo o depresso.

«Antonio, ma sei da solo? Non uscivi con quella Anna, Gianna, come si chiamava?»

«È finita. Lo sai, Riccardo, le donne... All'inizio sembrano tutte innamorate, lo fanno per accalappiarti. Ti lasci avvicinare e loro ti afferrano e pretendono di chiuderti a vita nella loro gabbia, per trasformarti a loro piacimento. Ma io no non ci casco, non sono mica un coglione!»

«Bravo, Antonio. Vedo che ci intendiamo. Liberi, liberi, la libertà è il valore più grande da tenerci stretto. Dai, beviamoci su un buon bicchiere di rosso, ci apre lo stomaco alla cena.»

Riccardo guardava tutta quella gente e riteneva che per nessuno valesse la pena giocare qualcosa di più di

qualche sfuggevole incontro. La casa che accoglieva l'evento aveva stanze piccole e soffitti bassi. L'afa estiva appesantiva un senso di soffocamento già ben radicato nelle sensazioni di Riccardo, che continuava a buttare lo sguardo sull'orologio nella speranza che le ore volassero. Finiva sempre per pensare a quando sarebbe andato in pensione e si sarebbe trasferito lontano, nel Canton Ticino, vicino a boschi e a montagne dietro cui trovare riparo dalla superficialità della gente. Nemmeno l'affetto dei suoi figli riusciva a mitigare questo suo desiderio. Laura, la figlia ventenne, aveva reagito alla separazione dei genitori chiudendosi a riccio e assumendo una riservatezza, nelle relazioni, che si rifletteva nella corazza di grasso sviluppato da un'ingordigia senza remore e in quegli occhi smarriti che la mantenevano bambina senza tempo. Claudio, invece, venticinquenne, aveva affinato la sua indole ribelle e vagabondava da anni in giro per il mondo, rinnegando le proprie radici e tagliando le comunicazioni con i suoi.

Quanta solitudine nelle persone che si incontrano ogni giorno, che si vedono ridere e scherzare negli eventi di festa e di convivialità...

Creare una famiglia non era stato il sogno principale di Riccardo, ma si era innamorato di una donna che in poco tempo lo aveva convinto a sposarla. Mai si sarebbe aspettato di vedere franare quel progetto da un giorno all'altro senza preavviso.

Io ci ho messo molto tempo a considerare innaturale un'unione stabilita "per sempre", ad accettare la possibilità

di arrivare, un giorno, ad accorgersi di non desiderare più di vivere accanto alla persona che avevi scelto e che ti aveva scelta. Non ho mai sperimentato un matrimonio e spesso ho preteso che gli altri accettassero per vere le mie opinioni in proposito.

In realtà, non ne so niente di come si conviva quotidianamente con i pregi e i difetti dei componenti di un nucleo familiare. O almeno, ricordo l'incasinata convivenza della mia famiglia di origine, dove gli equilibri venivano continuamente riaggiustati per non far franare quella rete di relazioni. Invecchiando, mi sono resa conto di quanto, di anno in anno, diminuisca la capacità di tollerare, di sopportare, di scusare le persone. E soprattutto, se stessi.

Un uomo e una donna sono due individui che credevo si completassero. In realtà, probabilmente, sono l'uno per l'altra l'occasione costante di prendere coscienza della propria diversità. Si dice che si capisca il giorno solo sperimentando la notte, o la libertà avendo provato la costrizione. Probabilmente diventiamo vere donne e veri uomini solo lasciando che le nostre differenze possano esprimersi nella comprensione reciproca e nell'attenzione a far emergere le qualità l'uno dell'altro. Ma questo, nella maggior parte dei casi, viene capito solo dopo anni di errori e di insuccessi. Sempre se abbiamo il coraggio di chiederci il perché, resistendo alla tentazione di scaricare tutte le colpe sull'altro.

Non so se Riccardo se lo sarà mai chiesto. Quando ho cominciato a conoscerlo meglio, mi sono accorta che certe riflessioni gli facevano troppo male. Meglio evitarle,



cedendo il posto al cinismo e alla superficialità, male assemblate in un animo generoso e disperatamente onesto come il suo. Meglio investire la propria sensibilità nell'abbracciare un albero e nel trattare con rispetto la Terra, meglio curare una sana alimentazione che investire in vere amicizie o in nuove relazioni di coppia.

A quella cena, come in molte altre occasioni di incontro, la maggior parte delle persone gli somigliavano: gente scoppiata, come la definiva lui, delusa e illusa, che cercava soluzioni profonde senza il coraggio di farle proprie sul serio. Erano tutte alla pari, anche quella sera, nell'aspetto esteriore come nelle stanze del loro animo.

